

Il grido di giubilo di Gesù

Matteo 11,25-30

²⁵In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. ²⁷Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.

²⁸Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. ²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. ³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

Il brano del [vangelo di Matteo](#) scelto dalla liturgia si situa dopo il discorso missionario (c. 10), all'interno di due capitoli (cc. 11-12) nei quali Matteo raccoglie una serie piuttosto eterogenea di brani ricavati da Marco e da Q, il cui filo conduttore è da una parte la crescente ostilità contro Gesù da parte delle guide spirituali dei giudei e dall'altra cammino di fede dei discepoli, che accolgono la sua parola e lo seguono con un'adesione sempre più profonda. Il testo si situa dopo l'intervista fatta a Gesù da parte di due discepoli di Giovanni il Battista seguita dall'elogio di Gesù nei confronti del precursore (11,1-15) e l'apostrofe contro la presente generazione e le città del lago (11,16-24). Il testo liturgico si divide in tre strofe: lode di Gesù al Padre (vv. 25-26); conoscenza reciproca tra il Padre e il Figlio (v. 27); invito di Gesù a prendere il suo giogo (vv. 28-30). Le prime due si trovano anche in Luca, mentre la terza appartiene al materiale che Matteo ha in esclusiva.

Il brano inizia con una preghiera di Gesù che si rivolge a Dio con queste parole: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra» (v. 25a). L'espressione «ti rendo lode» (*exomologoumai*) esprime un ringraziamento, congiunto a una professione di fede, che ha per oggetto il suo piano salvifico (cfr. Tb 8,15-17). Nei confronti di Dio, Gesù usa l'appellativo di «Padre» (*pater*). Probabilmente questo termine è la traduzione dell'aramaico «abbà» (*papà*) con il quale i bambini si riferivano al loro genitore (cfr. Mc 14,36): esso manifesta quindi l'intimità filiale di Gesù con Dio. Oltre che Padre, Dio è il Signore del cielo e della terra. Questo appellativo mette in luce il ruolo svolto da Dio nella creazione, che fa di lui il sovrano universale. In forza di questa sua prerogativa, Dio è l'unico che conosce i destini ultimi del mondo.

Viene poi data la motivazione di questa lode: «...poiché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (v. 25b). «Queste cose» sono i misteri del regno dei cieli (cfr. Mt 13,11), che corrispondono al progetto salvifico di Dio, manifestato e attuato da Gesù per mezzo della parola e dell'azione. Dal piano della creazione si passa così a quello della salvezza: è in quanto salvatore dell'umanità che Dio rivela se stesso, non ai sapienti e agli intelligenti, cioè a coloro che pretendono di sapere, ma agli infanti, per definizione privi di ogni conoscenza. Questa frase si ispira alla letteratura sapienziale, nel cui ambito si era sviluppata l'idea secondo cui la sapienza di Dio è nascosta ai sapienti di questo mondo (cfr. Gb 28,12-13.21; Bar 3,31), ma è inviata da Dio al suo popolo, dove prende dimora sotto le spoglie della legge mosaica (cfr. Pr 8,32-36; Sir 24,8.22). Sullo sfondo si intravede anche la concezione apocalittica secondo cui solo Dio ha la perfetta conoscenza di tutti i misteri del mondo e della storia e li rivela a uomini da lui scelti. Ma soprattutto la

Gesù si rifà a questa concezione presentando se stesso, e non la legge mosaica, come piena manifestazione della sapienza divina. Questa è preclusa a coloro che ritengono di sapere mentre è disponibile a coloro che, consapevoli dei propri limiti, si aprono spontaneamente ad essa. I «piccoli» sono dunque in primo luogo i discepoli, e poi tutti coloro che erano disprezzati dai farisei e considerato lontano da Dio, perché non conoscevano e non

praticavano la legge (cfr. Mt 9,12-13). Gli «intelligenti» sono invece i farisei e gli scribi che si consideravano come gli unici interpreti ufficiali della legge e quindi come i supremi conoscitori dei misteri di Dio. La strofa termina con una nuova lode di Gesù nei confronti del Padre: «Sì, Padre, poiché così è stato il beneplacito dinanzi a te» (v. 26. Il «beneplacito» (*eudokia*) divino è la sua volontà salvifica, cioè la sua decisione di salvare l'umanità, che solo i piccoli e gli umili riescono a comprendere.

Nella seconda strofa viene esplicitato quanto era sottinteso nella prima, e cioè il ruolo del Figlio nella rivelazione dei misteri divini: «Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (v. 27). L'affermazione iniziale secondo cui tutto è stato «consegnato» a Gesù richiama il detto postpasquale: «A me è stato dato ogni potere» (Mt 28,18), con la differenza che qui non si tratta di un potere, ma di una conoscenza. Tale conoscenza è analoga a quella di Mosè che secondo i rabbini aveva ricevuto sul monte Sinai tutta la Legge, cioè la Torah sia scritta sia orale. Ma in questo caso si tratta di un rapporto interpersonale profondo tra Gesù e il Padre, in forza del quale a lui solo compete la conoscenza del piano salvifico di Dio. In base al progetto misterioso del Padre questa conoscenza deve essere estesa attraverso il Figlio ai suoi discepoli e a tutti coloro che sono disposti a entrare in comunione con lui.

La terza strofa, l'unica esclusiva di Matteo, è formata da due frasi parallele. Anzitutto Gesù invita tutti coloro che sono stanchi e affaticati (*pephortismenoi*, aggravati da pesi) ad andare da lui, promettendo loro di farli riposare (v. 28). Coloro che sono affaticati, perché piegati sotto un pesante fardello, potrebbero essere quanti sono oppressi dal peso della legge mosaica, che essi non sono in grado di portare (cfr. Mt 23,4). Essendo l'unico rivelatore di Dio, Gesù li invita ad andare da lui perché lui solo può farli riposare, cioè può dare loro la pace di cui hanno bisogno. Egli li esorta poi a prendere su di sé il suo giogo e a imparare da lui, perché è mite ed umile di cuore: solo così essi potranno trovare riposo alle loro anime (v. 29). Il termine «giogo» si rifà questa volta più esplicitamente alla legge mosaica, considerata nel giudaismo come un giogo (cfr. Ger 2,20; 5,5; Ab 3,5). Anche l'insegnamento di Gesù è un giogo perché implica esigenze di vita molto impegnative, che si riassumono nell'amore di Dio e del prossimo. Egli esorta i suoi ascoltatori a prendere su di sé questo giogo, ma al tempo stesso propone se stesso non solo come maestro, ma anche come modello da imitare. Egli infatti è «mite e umile (*praüs kai tapeinos*) di cuore»: questa espressione riecheggia da una parte la presentazione profetica del Messia come un re «mite» (*praüs*) (Zc 9,9) e dall'altra la terza beatitudine (Mt 5,5: «Beati i miti»). L'uso di questo aggettivo serve a collocare Gesù tra coloro che vogliono sì cambiare il mondo, ma esclusivamente con la forza della non violenza.

La strofa termina con un'ultima considerazione: il suo giogo è soave e il suo carico leggero (v. 30). Diversamente dalla legge, che imponeva i suoi precetti senza dare la forza per osservarli, la pratica dei suoi insegnamenti non dipende tanto dallo sforzo umano, quanto piuttosto dal dono gratuito che Dio elargisce a quanti si aprono al messaggio del vangelo. Il riposo che egli promette consiste nella pace messianica predetta dai profeti (cf. Ger 6,16). Sullo sfondo di questo versetto si può intravedere il passo conclusivo del Siracide dove l'autore invita coloro che sono senza istruzione a prendere dimora nella sua scuola e li esorta a sottoporre il loro collo al giogo dell'istruzione nella quale egli stesso ha trovato una grande pace (Sir 51,23-27). Nell'esortazione di Gesù però in primo piano non c'è l'istruzione del maestro, ma il maestro stesso che diventa forza trainante per il discepolo.

Il grido di giubilo è un inno stupendo di lode, rivolto da Gesù al Padre, che si avvicina notevolmente al linguaggio della scuola giovannea, in cui affermazioni analoghe sono frequenti. In esso Gesù appare come la sapienza personificata (cf. v. 19), il depositario esclusivo del progetto salvifico del Padre: lui solo lo conosce e pertanto lui solo lo può rivelare. Egli perciò invita tutti coloro che si sentono affaticati e gravati dalle prescrizioni

giudaiche, a mettersi alla sua sequela, per accogliere da lui la rivelazione definitiva della volontà salvifica di Dio e così conseguire la pace e la salvezza eterna. Gesù comunica la conoscenza di Dio ai piccoli perché è lui stesso mite e umile di cuore. Nella sua condizione di Servo, privo di potere e di successo, respinto dagli uomini, eppure immune da ogni sentimento di vendetta, egli è totalmente sottomesso al volere del Padre.